

Can da l'ostrega. Onestinghel, Menestrina e cento anni di Studi Trentini di Scienze Storiche

EMANUELE CURZEL

In un giorno di febbraio del 1918 giunse all'ospedale militare di Bielitz, in Slesia, una lettera che era stata spedita il 23 gennaio da Cloz¹. Il mittente era Luigi Onestinghel, ex docente di liceo, già animatore della "Pro Cultura" e direttore dell'omonima rivista, inabile alla leva perché minato dalla tubercolosi, da qualche anno confinato in val di Non in quanto sospettato (a ragione) di tendenze irredentiste e filoitaliane. Il destinatario era Francesco Menestrina, docente di giurisprudenza nel breve periodo in cui era esistita una facoltà di lingua italiana a Innsbruck, collaboratore della rivista "Tridentum" e poi della stessa "Pro Cultura": l'esercito della duplice monarchia, che considerava pure lui politicamente "sospetto", l'aveva destinato a gestire l'ospedale militare della cittadina slesiana.

Onestinghel riferiva all'amico e collaboratore quel che egli stava facendo in quei mesi (registri di pergamene, inventari di archivi, organizzazione di iniziative di ricerca) e cercava di coinvolgerlo: si trattava di redigere un volume sulle "carte di regola", di promuovere la ricerca di documenti di interesse trentino presso la biblioteca del Ferdinandeum di Innsbruck e, soprattutto, di unire gli storici trentini in un'unica società dotata di un'unica rivista: "così sarebbero riunite tutte le forze migliori per riorganizzare la vita degli studi paesani dopo tale tempesta".

Dopo tale tempesta. Ma di quale "dopo" stava parlando Onestinghel? La guerra era scoppiata nell'estate di quattro anni prima, e molti di coloro cui stava scrivendo in quelle settimane facevano persino fatica a ricordare il periodo precedente, né potevano immaginare quando il conflitto si sarebbe

¹ Trento, Biblioteca comunale, BCT-10, I.I.6 664.

concluso. Studi, ricerche, riviste storiche? Cose lontane. Prospettive? Poche e incerte. In quelle settimane gli imperi centrali avevano attaccato la Russia sovietica e stavano dilagando in Ucraina: il 3 marzo la pace di Brest-Litowsk avrebbe dato ad Austria e Germania la speranza di poter considerare chiusa la partita sul fronte orientale e di poter gettare quindi le proprie forze su quello occidentale (mentre, sul fronte meridionale, già da qualche mese le truppe della duplice monarchia avevano portato le insegne asburgiche fino al Piave).

Menestrina prese la penna per rispondere il 24 febbraio². Scrisse di aver accolto la lettera dell'amico "come la voce di tempi tramontati e di uomini scomparsi, tempi in cui si poteva leggere, studiare e scrivere a proprio agio, uomini con cui il discorso volava a ricostruzioni storiche di epoche oscure, ricerche di documenti, sogni di collezioni scientifiche e di musei d'arte". Lo scritto di Onestinghel raggiungeva la difficile quotidianità dell'amministratore di un ospedale militare, che doveva anche provvedere alla "custodia dei magazzini contro il pericolo del gelo dei ratti e – soprattutto – dei ladri (tra parentesi, la maggior parte dei miei ammalati ha un appetito da sani; mi rubano patate che in baracca si pagano un tanto l'una, poi rape che mangiano crude, poi cipolle che scambiano in città con pane; e io devo lottare con tutti, perché non abbia a soffrirne il piccolo numero di non-ladri, di quelli cioè che, costretti a letto, non possono per ora danneggiare l'amministrazione dell'ospedale)". Le sue condizioni di salute – scriveva ancora Mestrina – erano buone; "a momenti ho tuttavia l'impressione di non poter dominare le difficoltà immense, specie quando un vagone di farina stenta ad arrivare o per un giorno intero mi manca il pane o non c'è latte neppure per i malati gravi e si ricorre a me come se potessi fare dei miracoli". Dopo una frase sconsolata sul futuro ("non so che sarà di me e dove finirò"), Menestrina aggiunse: "Lei invece, lasci che glielo dica, con la sua calma d'uomo che le vicende contemporanee non arrivano a toccare, m'ha strappato un'esclamazione di lode viva; le pareti della mia stanza deserta hanno sentito, mentre leggevo la cara sua, un 'can dall'ostrega!' detto ad alta voce in buon trentino di cui ella avrebbe riso saporitamente".

Can da l'ostrega (lo spiego ai non triveneti) è un'espressione ingiuriosa, che attribuisce all'interlocutore la qualifica di animale degno di disprezzo ("ostrega" significa di per sé "ostrica", ma è un eufemismo per evitare il più diretto "ostia", con il quale chi parla esprime il proprio disappunto coinvolgendo la sfera sacrale). È evidente che qui, così come capita quando un insulto viene usato nella conversazione tra persone che hanno lunga consuetudine, il tono è bonario e cameratesco. Menestrina aggiunse ironi-

² Trento, Fondazione Biblioteca di San Bernardino, ms. 711, c. 18.

camente, facendo riferimento ai ‘compagni’ che il laico e liberale Onestinghel aveva trovato in Anaunia: “mi congratulo dell’esercito di preti ch’ella ha saputo raccogliere intorno a sé”; e concluse con un’espressione di invidia: “Beato lei che dalla guerra non s’è visto imporre alcuna interruzione dalle sue solite occupazioni”.

Beato lei. Veniva così espresso in forma sintetica e paradossale il sentire di chi era stato coinvolto in una situazione ben diversa da quella – pure non proprio invidiabile – che Onestinghel stava vivendo. Altri che scrissero al professore in quei mesi gli fecero notare la distanza tra la sua condizione di vita in val di Non e la drammatica realtà del conflitto – i campi di battaglia, la perdita dell’abitazione, del lavoro, dello status sociale, la lotta quotidiana per la sopravvivenza. L’ammirazione per l’impegno di Onestinghel si mescolava così, inevitabilmente, a un cortese e velato rimprovero, da più d’uno sintetizzato nell’esclamazione: “Beato lei!”.

Il dialogo a distanza tra Onestinghel e Menestrina può essere letto come un aneddoto, utile al più per ricostruire qualche tratto biografico dei due protagonisti³: ma dato che siamo ancora dentro i centenari – e questo biennio 2019-20 è per Studi Trentini il centesimo anniversario della fondazione della Società e della nascita della rivista – può anche aprire una finestra su una questione ben più ampia, che supera le vicende dei due protagonisti e interroga perfino il presente.

È facile prevedere che chi rilegge oggi quel carteggio finisca con il simpatizzare per Menestrina, che cercava con lealtà, fatica e umana partecipazione di reggere l’organizzazione di un ospedale in anni tanto difficili. Il diario che Onestinghel tenne in quegli anni dà invece la misura di quanto potesse trascinare lontano dalla realtà l’adozione di un punto di vista rigidamente nazionalista. E se l’ex docente di liceo non ebbe responsabilità dirette nel far divampare l’inutile strage, egli certo non si spese in quegli anni per alleviare le sofferenze del prossimo – o, per lo meno, non lo fece sulla base delle proprie capacità intellettuali, mentre possiamo immaginare che la fine intelligenza giuridica di Menestrina abbia potuto trovare più di

³ Di queste lettere e dell’attività di Menestrina e Onestinghel durante il conflitto si parlerà in due volumi di prossima pubblicazione dedicati al diario di Luigi Onestinghel (a cura di Emanuele Curzel e Francesco Frizzera) e a quello di Francesco Menestrina (a cura di Nicola Fontana e Mirko Saltori). Sul diario di Onestinghel per il momento si può vedere Emanuele Curzel, *Luigi Onestinghel (1880-1919). Un intellettuale irredentista e il suo diario ‘di guerra’*, in *La storia va alla guerra. Storici dell’area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, a cura di Giuseppe Albertoni, Marco Bellabarba, Emanuele Curzel, Trento, Università degli Studi. Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2018, pp. 147-172.

un'occasione per applicarsi alle difficoltà di gestione dell'ospedale. La generosità di Onestinghel – una dote che tutti gli riconoscevano – veniva spesa 'solo' sul piano della ricerca storica e archivistica e nell'organizzazione di quel che rimaneva dell'intellettualità trentina dell'epoca.

Ciò ci porta dunque, volenti o nolenti, alla questione del significato del mestiere dello storico. La "storia", intesa come riflessione rivolta alla ricostruzione e alla narrazione del passato, era nata ed era stata considerata a lungo una risorsa della retorica, un deposito di esempi e modelli utili per ispirare le azioni proprie e altrui; non la si considerava una disciplina con un proprio profilo e una propria metodologia (la distanza tra lo storico e l'uomo di lettere era dunque nulla). La "storia", scientificamente intesa, ha poi vissuto – soprattutto tra XIX e XX secolo – una stagione gloriosa, nella quale è stata capace di dare risposte alle domande di senso. Si era diffusa la convinzione che la corretta ricostruzione del passato avrebbe dato al presente tutte le risposte di cui c'era bisogno per costruire il futuro. Non è il caso di idealizzare tale epoca: è stata un'età di grandi realizzazioni e di grandi tragedie, e anche queste ultime si basarono non infrequentemente su premesse 'storiche'. Ma nel Novecento nacque la frattura tipica degli ultimi decenni: da un lato la ricerca storica propriamente detta – sempre più raffinata, articolata, attenta, precisa – ha inevitabilmente ridotto la sua capacità di parlare all'intera società; dall'altro la cultura storica 'diffusa' ha seguito logiche diverse, talvolta andando scriteriatamente alla ricerca delle risposte che la storia 'accademica' faceva più fatica a dare (o non si sentiva più abilitata a fornire).

Giungiamo quindi all'oggi, invocando l'indulgenza del lettore nei confronti dell'estensore di queste schematiche riflessioni. All'inizio del XXI secolo si ritiene che impiegare il proprio tempo per leggere le testimonianze del passato ed elaborare una narrazione che lo ricostruisca in modo serio e rigoroso sia un sintomo di *autoreferenzialità* (il termine fu adoperato non molti anni fa da un alto funzionario provinciale preposto alla gestione del denaro pubblico nel settore culturale), mentre la verità storica è declassata a opinione che chiunque può formulare a proprio piacimento, spesso sulla base dei propri pregiudizi o della propria selettiva memoria.

A cento anni dalla riunione degli storici trentini in un'unica Società (riunione che fu preparata da Onestinghel negli anni del conflitto e che si realizzò nel 1919 grazie anche all'opera di Menestrina), il dialogo a distanza tra i due può dunque ancora interrogare la nostra azione quotidiana, divisa tra il desiderio di dedicarci con cura e curiosità alla ricostruzione del passato e l'evidenza che il presente, con le sue grandi e piccole emergenze e ne-

cessità, chiede e chiederà la nostra attenzione e il nostro impegno in altre forme.

Cento anni fa tale divisione era però meno evidente. Onestinghel, dopo aver abbandonato le pagine del suo rancoroso diario, in quei mesi del 1918 stava usando quel che rimaneva delle sue energie per donare ordine, unità e coraggio a coloro che erano ancora in grado di leggere e narrare il passato della sua e nostra piccola patria. Nei decenni precedenti quelle letture e quelle narrazioni avevano contribuito a superare i particolarismi, a far percepire l'esistenza di un orizzonte comune e a costruire un tessuto di solidarietà intellettuale che aveva favorito lo sviluppo economico, sociale e culturale di questa terra. Nel 1918 solo la permanenza di un'identità fondata su base storica poteva far sperare che il Trentino sarebbe sopravvissuto a un conflitto che ne aveva disperso gli abitanti. Ciò dovrebbe forse portarci a riconsiderare la nostra istintiva preferenza per il generoso impegno 'ospedaliero' di Menestrina. In quel momento, il presente e il futuro della comunità trentina passavano anche attraverso l'opera di Onestinghel, i suoi regesti, i suoi repertori, i suoi progetti associativi ed editoriali: un'attività dunque, in quel momento, tutt'altro che beatamente autoreferenziale.

Forse il nostro tempo non chiede più agli storici di dare senso alle unità etniche o ai profili territoriali o di motivare l'agire collettivo (anche se, dal momento che la nostra ragion d'essere include anche il riferimento esplicito a una realtà geografica, la cosa non può esserci del tutto indifferente). Forse oggi 'fare storia' vuol dire prima di tutto mostrare al nostro prossimo l'unità profonda del reale, ricordare la responsabilità delle azioni che si compiono, non nascondere la complessità dei rapporti umani. Forse è necessario anche dimostrare che la crescita della conoscenza è un lavoro lento, che richiede pazienza e capacità di collaborare, anche attraverso le generazioni: contro ogni presentismo, contro ogni riduzionismo, contro ogni tentazione di considerare sufficiente la propria 'memoria'.

Può essere che altre generazioni siano state chiamate a compiti differenti, dei quali faceva parte anche mostrare ciò che poteva unire gruppi umani grandi e piccoli; in futuro altri saranno chiamati a compiti ancora diversi, che in questo momento non possiamo neppure immaginare. Ma nessuno si permetta di dire che la ricerca storica non ha a che fare con la realtà.